

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

**20<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (18 agosto 2019)**

LETTURE: *Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-57*

Dal Vangelo secondo Luca ascoltiamo ancora una catechesi di Gesù che presenta la sua venuta come un fuoco portato sulla terra e la sua stessa persona che non crea quieto vivere, ma suscita divisione. Nella prima lettura ci è proposto il profeta Geremia che è stato contestato e condannato: lo vediamo calato in una cisterna come destinato alla morte, eppure, da dove non immaginava, gli viene un aiuto che lo salva. Le parole del Salmo sembrano la preghiera stessa di Geremia che chiede aiuto al Signore, affinché lo tiri fuori dal pozzo e dal fango: diventano anche le nostre parole di invocazione nell'angoscia. La Lettera agli Ebrei infine ci esorta a tenere fisso lo sguardo su Gesù, che è l'origine della nostra fede e il fine a cui tutto tende. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

***Omelia 1: Nel pozzo della sofferenza***

Ai suoi discepoli, in via confidenziale, Gesù rivela di essere angosciato, perché aspetta «un battesimo in cui sarà battezzato». Il traduttore non ha reso in italiano queste parole, – come se noi comprendessimo – perché la parola greca *battesimo* è diventata una parola di uso corrente anche per noi, così pure il verbo *battezzare*. Ma qui ha un altro significato: Gesù non sta parlando del sacramento della rinascita cristiana, bensì di ciò che in greco significa *battesimo*, cioè *immersione*, perché *battezzare* vuol dire semplicemente *immergere*. C'è una immersione che Gesù sta per subire e questa attesa gli provoca angoscia ... di che cosa sta parlando? Della sua Passione: l'immersione nella vicenda dolorosa che lo vedrà a Gerusalemme condannato ed eliminato con violenza.

Noi possiamo vivere come piacere estivo l'immersione nell'acqua del mare, ma una immersione può implicare anche l'annegamento: possiamo giocare e nuotare nell'acqua, ma se vi siamo messi dentro e tenuti sotto, moriamo. Se vestiti o in pieno inverno venissimo buttati dentro l'acqua, non sarebbe per niente un piacere o un divertimento. Immaginate cosa voglia dire essere gettati nell'acqua di un pozzo e quindi rimanere prigionieri tra mura anguste che tolgono la libertà: è una immagine che Gesù adopera per indicare l'angoscia della Passione, il momento difficile che lo attende, che egli prevede e affronta con coraggio e decisione. E tuttavia, proprio perché è un uomo solidale con noi in tutto, si sente preso e schiacciato da questa prospettiva. L'angoscia di cui parla riguarda proprio lo svolgimento di un dramma: qualche cosa che mi taglia le vie d'uscita, mi mette allo stretto, mi costringe ad affrontare realtà difficili che non vorrei.

Proviamo ad immaginare situazioni di angoscia della nostra vita ... forse non dobbiamo fare neanche tanta fatica per ripensare a quei momenti difficili in cui ci siamo sentiti prigionieri, senza via d'uscita, stretti dentro una situazione che non volevamo e da cui non potevamo uscire con le nostre forze: pensate al dramma di una malattia o della morte di una persona cara, di un incidente o di una lite familiare con conseguenti strascichi di contestazione, di polemica e quindi di malessere. Talvolta ci si trova in situazioni negative, dolorose che provocano angoscia in cui ci sentiamo immersi e dove rischiamo di affogare...

Gesù – con confidenza da amico – ci dice di avere vissuto anche Lui una situazione di questo genere: non ha affrontato la passione da super-eroe che non ha paura di niente, l'ha affrontata da vero uomo, con la paura di quella immersione nell'angoscia. E tuttavia desidera che sia

compiuta, vuole portare a compimento quell'opera: non scappa, non si nasconde, non usa i poteri divini per evitare il problema; prevede quella immersione dolorosa nella Passione ed è pronto ad affrontarla da uomo, con coraggio divino. Proprio questo atteggiamento di Gesù ci rincuora e ci dà la possibilità di resistere alla nostra angoscia, confidando nella sua presenza.

Il profeta Geremia ci è stato proposto dalla liturgia come un esempio cristologico: con la sua stessa vita, con la sua vicenda dolorosa egli è stato un "anticipo" di quello che sarebbe capitato al Messia. Proprio perché "uomo di Dio", che ha proposto le idee divine, si è trovato contro tutto il popolo, a cominciare dai capi. Era l'unico che aveva una visione lucida della realtà e si rendeva conto – in quel VI secolo a.C. – che Gerusalemme non avrebbe più avuto possibilità di resistere contro il potente esercito babilonese, quindi invitava alla resa e alla fine dei combattimenti; ma i politici e i militari lo accusarono di essere un disfattista: «Quest'uomo scoraggia i guerrieri – dicono – scoraggia tutto il popolo». Ritengono che non cerchi il benessere della nazione, ma il male; mentre invece, se avessero ascoltato Geremia, avrebbero salvato la pelle e la nazione, evitando la distruzione di Gerusalemme. Ma non l'hanno ascoltato. Era una voce fuori dal coro: proprio come uomo di Dio non si era appiattito nella comune opinione, nei modi di dire banali di tutto il popolo. Aveva una sua visione lucida e corretta, ma non l'hanno ascoltato, gli hanno fatto guerra e il re lo ha abbandonato nelle mani dei suoi nemici che di fatto lo calarono con corde nella cisterna dove non c'era acqua ma fango... e così Geremia affondò nel fango.

È proprio da questa concreta esperienza, vissuta dal profeta Geremia, che ho ricavato l'immagine del pozzo, cioè della cisterna con del fango in cui il profeta viene calato e abbandonato ... provate a mettervi nei suoi panni, provate a sentirvi in fondo a questa cisterna, adagiati nel fango ... ci si deve stare malissimo! Guardando in alto, vedendo solo il buco del pozzo da cui entra un po' di luce come unica speranza, e sentirsi poi affondare nel fango ... quella è l'angoscia! Stretti dalle mura della cisterna, senza base solida, senza possibilità di venirne fuori ... è un lento immergersi nella morte.

In questo modo Geremia è profeta di Cristo: anche lui ha vissuto l'angoscia di un battesimo, cioè di una immersione dolorosa per essere coerente con la sua predicazione. Ma non è quella l'ultima parola: c'è infatti un intervento di salvezza, che arriva da dove il profeta non immaginava nemmeno. È uno straniero, un etiope, un "servo del re" (questo significa Ebed-Mélech) che intercede per il profeta e gli salva la vita. I suoi connazionali, quelli che avrebbero dovuto ascoltarlo, invece lo vorrebbero morto. Uno straniero etiope, un uomo di colore al servizio del re riconosce quella ingiustizia commessa e intercede per quel pover'uomo. E il re – che non ha carattere e dà ragione a tutti – prima ha lasciato che i capi lo gettassero nel pozzo, poi concede al funzionario di tirarlo fuori e così Geremia ha salva la vita. Grazie a questa esperienza di salvezza – operata da Dio attraverso qualcuno che concretamente ha salvato il profeta – noi riceviamo da Dio la parola che ci consola e ci rincuora.

«Vieni presto, Signore, in mio aiuto, tirami fuori dal pozzo, dal fango della palude, metti i miei piedi sulla roccia, dà ascolto al mio grido». Come il salmista, anche noi siamo sicuri che il Signore ascolta il nostro grido, siamo sicuri che il Signore non ci abbandona nell'angoscia. Eppure non abbiamo alcuna assicurazione che non ci saranno momenti di angoscia: quasi certamente ci saranno, ci sono stati e ce ne saranno degli altri. Il Signore non ci garantisce tranquillità, quieto vivere, la salute e il benessere; ci dice però che in qualunque situazione, anche la più difficile, egli sarà presente e ci darà la forza per attraversare quel male. Nelle cisterne, nei pozzi della nostra vita, nelle nostre angosce il Signore è presente per tirarci su, per liberarci dalla nostra angoscia e noi ci fidiamo di lui, ci lasciamo immergere nella sua parola per essere liberati dal fango della nostra angoscia.

### ***Omelia 2: Segno di contraddizione***

Gesù è consapevole che la sua persona è un segno di contraddizione. Di fronte a lui le opinioni si dividono: chi lo accetta e chi lo rifiuta, c'è chi crede in Lui e chi lo ritiene un

bestemmiaatore. Queste reazioni diverse – già iniziate durante la sua vita storica – non causano una tranquillità, un quieto vivere, ma provocano divisione.

Questa parola che abbiamo ascoltato è provocatoria: sembra andare contro tante altre affermazioni che presentano Gesù come “la nostra pace”, il portatore della pace in terra agli uomini amati dal Signore. Questa volta Gesù dice di non essere venuto a portare la pace, ma la divisione. In questo caso per *pace* dobbiamo intendere “il quieto vivere”, la tranquillità. Gesù non è venuto a rendere tranquilla la vita, a togliere gli ostacoli, a darci un quieto benessere. È una illusione pensare che, se seguiamo Gesù, andrà tutto bene, andrà tutto liscio e non succederà niente di sgradevole, anzi ... Gesù è consapevole – e lo dice ai suoi discepoli – che la sua persona crea divisione e può addirittura dividere le famiglie: nel senso che in una stessa famiglia qualcuno lo può accettare come il Cristo, il Salvatore, e qualcun altro può rifiutarlo.

Questa diversa posizione nei confronti di Gesù diventa divisione e scontro all’interno della famiglia. Gesù chiede di scegliere Lui piuttosto che altre relazioni, anche famigliari. «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me». Vuole esser al primo posto: chi lo sceglie non deve sceglierlo come uno fra i tanti, ma come l’Amore fondamentale, perché la relazione con il Signore Gesù diventa totalizzante: se è autentica, prende tutta la vita; se non prende tutta la vita, non è autentica, è una formalità, è una abitudine. La decisione per Gesù può comportare fatica, scontro e divisione.

I primi cristiani se ne erano resi conto bene, proprio perché non erano nati in una società tutta cristiana, ma diventavano credenti in Gesù pochi alla volta: magari aderiva al Vangelo solo un membro di una famiglia, mentre gli altri restavano indifferenti o addirittura contrari a quella scelta, ponendo così concretamente delle serie difficoltà; soprattutto quando cominciarono le persecuzioni e i cristiani vennero emarginati e puniti per la loro nuova credenza, la relazione all’interno delle famiglie diventò sempre più difficile. È quello che ha davanti l’autore della Lettera agli Ebrei: una comunità in crisi. Noi oggi non abbiamo una difficoltà causata da persecuzioni – almeno qui in Occidente noi cristiani non siamo perseguitati – non ci costa grande fatica professare la nostra fede, ma la persecuzione di cui siamo vittima è molto più sottile e subdola: è l’indifferenza. Siamo immersi in un mondo che è indifferente alla fede cristiana, non interessato; siamo immersi in una società ormai priva di religiosità e del senso del sacro, quasi totalmente secolarizzata. Purtroppo rischiamo anche noi di lasciarci assorbire da questa mentalità mondana e secolare, finendo col considerare la nostra fede semplicemente un ciوندolo, un elemento accessorio che si aggiunge a tante altre cose molto più importanti nella nostra vita; e il pericolo è di lasciarci andare, di perdere l’impegno credente: la passione religiosa rischia di spegnersi.

Il fuoco d’amore, se non è alimentato, si spegne. È un rischio molto serio: ce ne accorgiamo guardandoci intorno – guardando magari anche in noi stessi – che col tempo l’impegno religioso si affievolisce, viene meno, si perde la voglia, si perde lo slancio. Ci siamo accorti che tante persone hanno perso la voglia, non solo non vengono più in chiesa, ma non vivono più l’esperienza cristiana se non come un ricordo vago di quando erano bambini. L’amore di molti si è affievolito. Noi, in crisi, dobbiamo affrontare seriamente la situazione in cui ci troviamo.

L’apostolo ci ha detto «di correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti», non di andare avanti alla bell’è meglio, di tirare a campare, ma di correre verso la meta ... e capite cosa vuol dire. È diverso andare avanti stancamente – trascinando i piedi – rispetto a correre veloci verso la meta. Se avete un obiettivo che vi piace e vi interessa, correte verso la meta; se l’obiettivo non vi interessa, state fermi più che potete e andate adagio. Il rischio è che l’indifferenza prenda i nostri cuori come una morsa di ghiaccio che ci blocca ... l’indifferenza verso Gesù è un male mortale che può rovinare la nostra vita.

“Correre verso di Lui” vuol dire essere infiammati dal suo amore: per correre verso la meta dobbiamo tenere fisso lo sguardo su Gesù, perché è Lui che ha dato origine alla nostra fede ed è Lui che la porta a compimento. Teniamo fisso lo sguardo su Gesù: egli è il nostro modello – non

solo – è la forza per poter fare come Lui. Ha affrontato la sofferenza e per essere fedele al suo progetto è andato incontro al rifiuto: ha accettato di essere rifiutato, non si è tirato indietro; è andato fino in fondo, fino a subire la condanna a morte per la sua coerenza per il suo impegno, perché era retto e guidato dall'amore di Dio.

Gesù poteva evitarla quella difficoltà ... ma chi glielo ha fatto fare? L'amore per noi glielo ha fatto fare. Poteva evitare la sofferenza e invece l'ha affrontata. «Di fronte alla gioia che gli era posta dinnanzi si sottopose alla croce»: poteva godersi la vita – da Dio – invece ha scelto di morire in croce. Ha accettato quel massimo disonore, lo ha disprezzato e adesso siede alla destra di Dio. Questa è la strada giusta! La strada percorsa da Gesù è quella buona: «Tenete fisso davanti al vostro sguardo la persona di Gesù, pensate attentamente a Lui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori», pensate a quello ha subito Gesù, portando la divisione nel suo contesto, perché molti gli sono stati contro: non ha avuto tutti amici, non ha avuto tutto facile, dicendo le parole di Dio si è creato dei nemici. Il mondo corrotto odia la rivelazione di Dio e Gesù non ha voluto avere tutti amici, accettando quei compromessi per andare d'accordo con tutti: non è stato politicamente corretto e si è attirato una grande ostilità da parte dei peccatori. L'ha accettata e ne ha portato le conseguenze: guardate a Lui, uomo coraggioso, che sa affrontare le difficoltà, «perché non vi stanchiate perdendovi d'animo». Il rischio serio è che ci stanchiamo della vita cristiana e che ci perdiamo d'animo, invece dobbiamo «resistere fino al sangue nella lotta contro il peccato».

Chiediamo al Signore Gesù che ci dia la forza di combattere per il bene, di non cercare il quieto vivere, ma di cercare Lui anche se può costare, di aderire a Lui con tutto il cuore, affrontando le conseguenze che ne possono derivare, convinti che il suo amore riempie la vita e dà senso e forza a tutto il resto. Se siamo veramente uniti a Cristo da un amore profondo, possiamo correre verso la meta senza stancarci, senza perderci d'animo.

### ***Omelia 3: Il fuoco divino arde e dura***

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra». Con questa parola Gesù esprime la sua consapevolezza di essere stato mandato per una missione importante e racchiude il senso della sua missione nell'immagine del fuoco. Gesù è venuto a portare fuoco sulla terra, a creare un incendio. Il fuoco è uno dei simboli primordiali, elemento affascinante, ricco di significato, ma ambivalente. Un incendio che dilaga sulla terra richiama una distruzione; “portare il fuoco e far bruciare tutto” significa rovinare il mondo; eppure il fuoco è utilizzato in molti modi come simbolo positivo di affetto e di amore.

Abitualmente noi paragoniamo l'amore al fuoco. È inimmaginabile attribuire all'amore caratteristiche contrarie al fuoco: il fuoco è luminoso, è caldo, è energia ... anche l'amore è così! Non può esistere un amore freddo: se c'è freddezza nei rapporti non c'è amore; piuttosto possiamo parlare di *calore* per qualificare l'affetto che lega le persone: quando c'è un fuoco che arde, vuol dire che fra quelle persone c'è un rapporto vivace, di amore. Il fuoco è anche luce, illumina l'oscurità. L'uomo primitivo ha scoperto il fuoco come un elemento fondamentale della civiltà. Grazie al fuoco si è passati dal crudo al cotto – è un segno di civiltà cuocere i cibi – ma il fuoco serve anche per illuminare la notte e in tanti modi l'uomo ha cercato di utilizzarlo per rischiare le tenebre. Il fuoco è calore: nel momento del freddo crea un ambiente vivibile, amabile; si sta bene intorno al fuoco, si fa comunità, si crea un clima da focolare domestico. Son tutte immagini positive e tuttavia il fuoco distrugge, trasforma tutto quello che tocca e lo riduce in cenere ... quando è passato il fuoco, lascia dietro di sé i segni della devastazione, moncherini inceneriti.

L'amore di cui parla Gesù con l'immagine del fuoco si propone a noi in questa ambivalenza, che in fondo connota anche la stessa esperienza dell'amore umano. Gli psicologi pongono questa alternativa da cui non sanno venire fuori: l'amore o arde o dura! Se arde, si consuma e non dura; se dura, non arde più. E qualcuno malignamente ha detto che la vita matrimoniale finisce per

essere qualche mese di fuoco e fiamme con cinquant'anni di cenere. È un'alternativa drammatica: il fuoco arde o dura? Se è ardente e vivace, non può durare, come l'innamoramento: è solo un momento passionale che dura qualche mese, e poi? E poi resta una situazione banale che perdura nel tempo. Molti allora pensano che bisogna cambiare amore, trovare un'altra esperienza per far riardere il cuore ... altri mesi di passione e poi si nuovo un mucchio di cenere e così via. È un po' la mentalità del nostro tempo: dal momento che l'amore ardente non dura, accontentiamoci di fuochi di paglia, una fiammata qua e là e andiamo avanti.

La rivelazione cristiana invece supera questo contrasto che la psicologia non riesce a comprendere: Cristo è un fuoco che arde e non consuma, non distrugge, quindi dura. È venuto a portare il fuoco sulla terra, è venuto a portare cioè una energia di vita. La sua presenza è un fuoco che coinvolge, che riscalda, che illumina, che appassiona, che crea persone entusiaste; il suo fuoco dura, perdura nel tempo, rimane per l'eternità perché non distrugge, ma realizza. Il *fuoco* – che è Cristo – non distrugge la nostra vita, non ci toglie le cose belle dell'esistenza, non rende cenere le nostre opere, ma le valorizza, le anima, le trasforma ... e tuttavia questo fuoco, che il Signore è venuto a portare nella nostra vita, deve essere alimentato.

Oramai siamo, nella grande maggioranza dei casi, abituati ad un riscaldamento automatico, per cui tutto avviene attraverso le macchine: noi sentiamo caldo e non ci interessiamo di altro, ma sappiamo bene che per mantenere il calore bisogna alimentare la fiamma. Chi ha la stufa in casa sa che, se non getta legna, il fuoco si spegne, ma anche usando altri mezzi – il gasolio o il gas – se manca il combustibile il fuoco si spegne: le macchine non fanno calore senza una fonte di energia. Bisogna fare il rifornimento, bisogna gettare legna sul fuoco, perché il fuoco continui ad ardere: questo è compito nostro.

Cristo ci mette il fuoco: ha coinvolto la nostra vita in un calore appassionato, ma se noi non alimentiamo la fiamma, quella rischia di spegnersi ... e ce ne accorgiamo. Nella nostra vita ci sono dei momenti di calo, di freddezza, di disinteresse: è il momento in cui non abbiamo collaborato gettando il legno della nostra partecipazione, rispondendo a quell'affetto col nostro affetto. Se manca la nostra preghiera, se manca il desiderio, se manca l'impegno di servizio il fuoco rischia di spegnersi. In molte persone questo fuoco di Dio si è spento o forse è sotto la cenere ... il fuoco acceso si conserva a lungo sotto la cenere, ma ha bisogno di essere stimolato: con le molle si scuote la brace, si getta di nuovo qualche esca facilmente infiammabile e la fiamma riprende. Può capitare così anche nella nostra vita: qualcuno di noi potrebbe essere tiepido o addirittura freddo, potrebbe aver fatto un'esperienza di cenere anziché di amore fiammante, e allora questa diventa l'occasione buona per smuovere la cenere, per ravvivare la fiamma, per far ripartire quel fuoco che dura: dura tutta la vita, dura per l'eternità.

Gesù è venuto a gettare fuoco nella nostra vita: lasciamoci accendere da questa passione, diventiamo persone più calorose, più vivaci, più innamorate di Cristo e della vita! Troppe volte abbiamo i musì, come persone tristi ... anche quelli che vengono in chiesa hanno delle facce da funerale e spesso escono ancora più tristi di prima! Se abbiamo incontrato il *Fuoco*, se siamo accesi da questo desiderio, ardiamo, brilliamo, siamo calorosi! Chiediamo al Signore che ci dia questo suo calore divino. Il calore del clima lo abbiamo sentito in abbondanza, il calore del cuore spesso manca e allora gettiamo legna su questo fuoco divino, mettiamoci la nostra parte, e chiediamo a Lui – con desiderio – che ci faccia ardere e risplendere e durare nel suo amore per l'eternità.